

Inserto redazionale n. 12
 Centro Regionale Ofs Min. Lazio
 a Il Cantico
 Dicembre 2007

TERZIARI francescani

Redazione: P.S. Bartolomeo all'Isola, 22 - 00186 ROMA - Tel. 06.68.79.081

UN APPROFONDIMENTO SULLA LETTURA DELLA PRIMA LETTERA DI PIETRO

Abbiamo visto dalle prime righe di questa lettera che la vita del cristiano su questa terra è difficile; egli vive in situazione di diaspora, di persona incompresa, trascurata dagli altri, spesso rifiutata ed emarginata dall'élite della società che governa e amministra la vita degli uomini. Pietro ha capito il valore dell'atteggiamento del farsi servo degli altri, dell'ubbidienza per amore, del seguire le orme di Gesù. Abbiamo già considerato l'importanza del cercare e fare la volontà di Dio su ognuno di noi, riconoscendo il nostro stato di creature amate da Dio e chiamate ad una grande missione in questo mondo, da realizzare giorno per giorno. Malauguratamente, ci vediamo immersi in una storia di male e di liberazione da esso. Dobbiamo, quindi, integrare nella nostra persona questa realtà, guardando la figura di Gesù Cristo in croce per i nostri peccati. Dio ci perdona, mediante il sangue di Gesù, e si tratta d'un perdono vero, totale, così totale che talvolta facciamo fatica a credere in un tale perdono. Il nostro cammino è di conseguenza, una sequela di Gesù di Nazaret, conoscendolo, amandolo ogni giorno di più, addirittura offrendo le nostre persone a sopportare le ingiurie e i disprezzi che ci vengano addosso, purchè questi siano a lode di Dio. Dunque, si tratta di un'attitudine d'incondizionata decisione di abbracciare ciò che Gesù ha abbracciato, nonché di disprezzare ciò che Gesù ha disprezzato.

Oggi prenderemo lo spunto, seguendo la meditazione del Card. Martini, dalle persecuzioni che i seguaci di Gesù subiscono quando vogliono proclamare il Vangelo, allo scopo di capire ancora meglio il



senso delle sofferenze del cristiano. In questa lettera di Pietro esistono alcuni brani che fanno riferimento alla vita dei cristiani per il fatto di essere cristiani, a prescindere, dalla loro situazione sociale.

"... Se anche dovrete soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore...pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza...E' meglio, infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male". (I Pt 3, 13-17).

La beatitudine scritta da Pietro si unisce alle altre beatitudini pronunciate da Gesù: "Beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia" (Mt 5, 11).

Pietro ci chiama ad un atteggiamento d'adorazione. Fermiamoci un poco a considerare che significhi che un uomo, od una donna, davanti alle sofferenze di questa vita, faccia la scelta, per amore, di

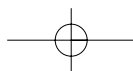
adorare Dio, nostro unico Signore. Agli occhi del mondo, si tratterebbe poco meno che di una manifestazione psicopatica. Afferma il Card. Martini: ogni sofferenza per la giustizia, se è vera sofferenza per la giustizia, va considerata come beatitudine e non come disgrazia. Pure a noi può capitare che la gente ci domandi: come mai siamo così pieni di speranza in mezzo alla nostra situazione?.

Venendo al caso della persecuzione, anzitutto bisogna dire che non dobbiamo confondere soffrire delle persecuzioni con l'atteggiamento o malattia di farsi vittima. Questo, infatti è una risorsa utilizzata dai bimbi per attirare la compassione verso di loro. Il sentimento del "nessuno mi vuole bene" nasconde spesso una malattia causata dal desiderio acceso di ricavare degli affetti in modo tale da nascondere a se stesso i propri difetti. Il cristiano non si lamenta di essere vittima, anzi tace, come pecora portata al macello, nelle situazioni più vicine alla croce di Gesù.

Essere perseguitato diventa una grazia per il cristiano, tutt'altro che una maledizione di Dio.

"Se uno soffre come cristiano non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome...Anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare del bene" (I Pt 4, 12-19). Forse Pietro si riferisce, oltre alle vere persecuzioni politiche e religiose, al fatto che i cristiani erano ritenuti come rifiuto della società, gruppo senza potere, che si poteva disprezzare perché inutile. Il cristiano allora è invitato a condividere (entrare in comunione) le stesse sofferenze di Cristo.

Riflettiamo adesso sugli inizi di questa Lettera: "Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a



perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo" (I Pt 1, 6-7).

Siamo invitati di conseguenza a soffrire con pazienza le prove della vita su questa terra, le quali sono prove perché, in un certo senso, o sono ingiuste in se stesse, oppure le vediamo come ingiuste.

Se ci disprezzano senza aver dato motivo, si tratta di un'ingiustizia. Noi la sopportiamo insieme a

Gesù. Se soffriamo a motivo di una malattia, oppure di un personale difetto, soffriamo perché, in un certo senso, li percepiamo come delle ingiustizie. Non dice Pietro che non dobbiamo darci da fare, affinché spariscono le situazioni ingiuste, nonché le malattie e i propri difetti. Siamo invitati tuttavia a soffrirli con pazienza. Perché, come ci fa notare il card. Martini, "Soffrire ed essere umiliati per amore di Cristo è una gra-

zia". Questa verità sull'essenza della vita del cristiano è consona con le beatitudini, anzi, come appunta Martini, "La beatitudine nella sofferenza e nella persecuzione è parte del Vangelo purissimo di Gesù".

Preghiamo, dunque, affinché ci sia donato, anche nelle difficili condizioni odierne, il coraggio di vivere e di testimoniare le Beatitudini.

Licia Chiostrì

IL NOSTRO MODO DI ADERIRE ALLA VITA

Alcune condizioni di vita, modi di pensare o di agire, realtà sociali o psicologiche sono divenute per noi talmente ovvie e scontate, sia in senso positivo o in senso negativo, che nemmeno mettiamo più in discussione la loro validità oggettiva. Troppe cose non suscitano più il nostro sdegno dal profondo o il nostro compiacimento etico; troppe cose non destano più il nostro stupore. In modo piuttosto crudo sembra che ci siamo abituati a tutto, quasi che una "livella", pianificando progetti economici, tecnici, sociali, istituzionali, politici, abbia pianificato anche le nostre sensibilità, le coscienze, le intelligenze, fino ad affidare a strumenti tecnici le nostre personali risorse e quindi anche la creatività di ciascuno. In un contesto così labile e nemmeno ambivalente si colloca quella che per un pieno umanesimo integrale è la componente più caratteristica della creaturalità, vale a dire la dimensione spirituale. Anche qui

ci sarebbe da chiederci se c'è qualcosa che accettiamo o rifiutiamo con una logica che non sia quella dell'ovvio. Benché, quali appartenenti all'ordine francescano secolare, il nostro aderire alla vita debba essere eminentemente evangelico, esprimendosi con un chiaro impegno nel sociale, questo non ci esime da una priorità assoluta da dare alla nostra formazione spirituale; il che vuole dire innanzitutto dare tempo al rapporto con Dio, riconoscerne e lodarne l'operato nella nostra vita, sapersi porre in silenzioso ascolto della Sua Parola, quasi "monaci delle cose", con l'orecchio teso ai Suoi disegni e soprattutto con l'occhio vigile a leggere i segni dei tempi, qui ed ora, nel contesto socio-culturale in cui ci è dato vivere, relazionarci, lavorare, in una parola testimoniare. Un operare dunque il nostro attraverso un cammino certamente in salita, non facile per chi lo prenda sul serio e soprattutto per chi voglia compierlo fino in

fondo, impegnandosi anche nel grigiore del quotidiano con scelte concrete e coraggiose, quali, animata da profondo spirito evangelico, compì la nostra patrona Santa Elisabetta di Ungheria. A tal proposito nella liturgia delle ore del 17 novembre così leggiamo di questa regina santa: "Preferì rimanere sulla soglia della casa di Dio piuttosto che abitare nella casa degli empi... La benedizione del Signore suo aiuto e sua salvezza l'accompagnò sempre... onorò Cristo nei poveri, servì con instancabile carità coloro che si trovavano nella sofferenza e nel bisogno".

Una "forma di vita", dunque, rivelatrice di una ben precisa identità, che colloca questa nostra consorella, senza vie di mezzo, nella sfera degli ultimi, dei bisognosi, di tutti i deboli del mondo, in una parola nella schiera dei Minores, non in una netta e antievangelica opposizione ai Maiores, ma non certo dalla loro parte. Con nel cuore l'esempio della nostra patrona e dei



tanti "innamorati di Dio" della serafica schiera di San Francesco, incamminiamoci care "sorelle e fratelli della penitenza" sulle nostre strade, facendo nostro l'impegno di Santa Elisabetta e, come ci suggerisce la liturgia delle ore, nella certezza che nulla è impossibile a Dio, facciamo fervidamente nostra la preghiera che la Chiesa rivolge al Signore appunto nel giorno di Santa Elisabetta: "Infiammaci Signore del tuo Santo Amore. Fa che possiamo riconoscerti ed amarti in tutte le circostanza della nostra vita... Fa che tutti ci riconoscano veri discepoli del tuo Figlio... Fa che siamo testimoni della tua luce del tuo amore nel mondo... Fa' che veniamo incontro fraternamente alle necessità del prossimo...". Su questa strada a tutti noi seguaci del "Poverello di Assisi buon viaggio, in compagnia di Santa Maria degli Angeli e di tutta la schiera dei beati francescani.

Marianna Cajazzo

CARITÀ. IL DONO DELL'AMORE

1. La buona notizia dell'amore di Dio - Sintesi

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi l'amore di Lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi: Egli cioè ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è Figlio di Dio, Dio dimora in Lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (Gv 4,7-16)”.

Dio ci ha amati per primo

Nella vita constatiamo che accadono cose tristi fuori di ogni immaginazione, conflitti e violenze senza limiti, portati con evidenza alla luce anche

per mezzo dei mass media che ci martellano ogni giorno. Sembra che gli uomini d'oggi, pur disponendo di maggiori conoscenze dei diritti umani e di maggiori risorse economiche per migliorare la vita di ognuno, non riescano in effetti ad essere coerenti nelle loro azioni. E così la povertà, lo sfruttamento e persino la schiavitù che si pensava debellata, non solo non scompaiono, ma anzi si espandono in zone sempre più vaste del globo e colpiscono sempre più individui. Si coglie pertanto nella società attuale, un profondo senso di malessere, di scoramento e di pessimismo diffuso che pare non abbia via d'uscita.

Ma all'uomo è stata data una notizia straordinariamente rassicurante, capace da sola di infondere fiducia e ottimismo: **NON SIAMO SOLI!**

Dio, infatti, ha avuto misericordia dell'umanità, è entrato nella nostra storia ed, essendo Amore, ci ha amati per primo, senza aspettare che noi ci rendessimo degni del suo amore. (Noi, nel nostro moralismo, pensiamo invece che prima dobbiamo diventare buoni e poi Dio ci amerà. Ci conosciamo molto poco, perché noi non saremmo capaci di amare, se prima non ci sentissimo amati!). Certamente il sentirci amati ci spinge a ricambiare l'amore: *“Amor che a nullo amato amar perdona”* diceva il Sommo Poeta.

L'amore ricambiato è l'inizio del nostro cammino di conversione verso il Padre, che non solo ci ama, ma perdona i nostri peccati, avendoli caricati sulle spalle di suo figlio Gesù. Ed è Gesù stesso che ci ha rivelato quest'amore sia con la sua vita terrena, sia con le sue parole. Il Vangelo di S. Luca riporta, infatti, tre stupefacenti parabole con cui Gesù ci ha rivelato l'Amore misericordioso del Padre: la Pecorella smarrita, la Dracma perduta, il Figliol prodigo.

La Pasqua di Gesù Cristo rivela pienamente l'amore di Dio

Nell'enciclica *Deus Caritas est* Benedetto XVI scrive: *“All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”* (DCE 1). Esaminando a grandi linee la Storia della Salvezza, vediamo che Dio ha manifestato all'uomo il suo amore in molti modi: innanzitutto nella Creazione, poi nei Patriarchi cominciando da Abramo, e nei Libri Sapienziali e nei profeti, fra cui Geremia ed Ezechiele, che annunciano che Dio stesso verrà a cambiare il cuore dell'uomo, a dare uno Spirito nuovo perché il popolo possa finalmente credere e rispondere al suo amore.



*Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il segno
della sovranità ed è chiamato
Consigliere ammirabile,
Dio potente, Principe della pace.*

*Auguri
di Buon Natale*

La Fraternità Regionale

Ma la rivelazione nella sua pienezza travolgente avviene solo con la venuta di Gesù Cristo, con la sua Incarnazione, quando Dio stesso entra nella storia dell'uomo, prendendo la nostra carne e divenendo uno di noi. Tuttavia la vita di Gesù è orientata a rivelare, a manifestare l'amore di Dio; ma è il momento della sua Pasqua di morte e resurrezione che segna il culmine della rivelazione del cuore di Dio. Prima di tutto nell'agonia e crocifissione: morto sulla croce, Gesù entra nella morte, ma sconfiggendo sia la sua che la nostra morte, e per sempre. La sua Risurrezione, infatti, apre la via alla vita eterna anche per noi. E infine, con amore infinito e potente, Gesù dona a noi lo Spirito, con il quale l'amore di Dio può riversarsi in noi, resi finalmente capaci di credere al suo amore.

Abbiamo creduto all'amore di Dio

"Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto" (1 Gv 4,16). È questo il fondamento della vita cristiana e francescana. Abbiamo visto precedentemente che lo Spirito del Signore ha riversato in noi l'amore di Dio (cfr Rm 5,5). È tutta grazia e solo grazia di Dio quella che apre il nostro cuore e la nostra mente per aiutarci a credere, a fidarci di lui. Perché noi cristiani non siamo i migliori fra gli uomini, ma siamo quelli che credono che Dio ci ama, che abbiamo un Padre e che Gesù ci è fratello, amico, alleato ed ha cuore la nostra vita e la nostra salvezza.

Una certezza così dovrebbe da sola trasformare la nostra vita, aprendo il nostro cuore all'accoglienza e alla custodia di tanto amore, proprio come fece Maria che seppe accogliere e custodire i doni di Dio. Al momento dell'Annunciazione, infatti, ella ha dato spazio nel suo intimo alla rivelazione divina. Dicendo sì alla volontà di Dio, lo Spirito ha potuto agire in lei e far nascere il germoglio di vita nuova che è il Cristo Gesù. Come Maria, siamo chiamati ad accogliere l'Amore, in modo che anche in noi possa prendere vita il progetto iniziale di Dio che ci ha creati per partecipare al suo Regno.

Restituire l'amore ricevuto

Se l'amore è accolto veramente, si mette in cammino con naturalezza, e non per un'azione magica, un inizio di cambiamento e di rinnovamento secondo quello che dice la Regola: *"In virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di 'conversione', la quale per l'umana fragilità deve essere attuata ogni giorno"* (Reg. 7).

Convertirsi è riamare, è restituire il dono di Dio imparando da Gesù come si ama, è amare cioè come Gesù ha amato.

Riamare prima di tutto Dio nella sua Trinità: il Padre che è origine di ogni bene, Gesù che è il volto della misericordia del Padre, lo Spirito Santo che abita in noi e ci fa santi.

Facciamo nostro il rimpianto di S. Agostino: *"Tardi t'amai, bellezza infinita, così antica e così nuova!"*; imitiamo i Santi la cui testimonianza di vita ci dice quanto abbiano amato il Signore; prendiamo anche esempio da S. Francesco e S. Chiara, dalle cui preghiere e scritti traspare tutto il loro amore per Dio.

Riamare come Gesù

L'amore che Dio Padre aveva per suo Figlio, fu da Gesù ricambiato con la stessa intensità, tanto da poter dire all'apostolo Filippo che voleva vedere il Padre: *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"*. Prendendo Gesù a modello, quali sono le attitudini a noi necessarie per riuscire a riamare Dio?

Prima di tutto la preghiera, che ci fa diventare familiari con il Padre. Gesù, infatti, dedica molto tempo della sua vita terrena al colloquio con il Padre, spesso sul monte, da solo e poi, prima di compiere le guarigioni, prima della scelta dei Dodici, alla trasfigurazione, nell'Ultima Cena, nel Getsemani, sulla Croce. Sempre nell'enciclica di papa Benedetto XVI leggiamo: *"È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera... La familiarità col Dio personale e l'abbandono alla sua volontà impediscono il degrado dell'uomo"* (DCE 37).

Vediamo, infatti, in Gesù, unitamente alla preghiera, la decisione di fare in tutto la volontà del Padre. Anche così deve essere per noi, scoprendo nella storia che Egli ci concede di vivere la sua bontà e misericordia, convinti che la nostra creaturalità trovi la sua pienezza di vita solo se accogliamo il disegno che Dio ha per noi. San Paolo nella lettera ai Romani (12, 2) esorta: *"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"*.

Non è sempre facile conoscere la volontà di Dio; per questo occorre il discernimento di cui scrive S. Paolo. Dio ci parla attraverso i fatti, con l'insegnamento che ci viene dalla riflessione sugli avvenimenti.

Spesso però i fatti ci paiono assurdi, incomprensibili ed è successo anche a Gesù sulla croce... A tal proposito dice ancora il Papa: *"Il nostro gridare è, come sulla bocca di Gesù in croce, il modo estremo e più profondo per affermare la nostra fede nella sua sovrana potestà. I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante,, nella "bontà di Dio" e nel "suo amore per gli uomini". Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile"* (DCE 38).

Terza attitudine per riuscire a riamare Dio: operare secondo Dio. Siamo o no, suoi familiari quali figli del Padre, fratelli di Gesù e dimora dello Spirito Santo? Con le nostre opere, quindi, dobbiamo dimostrare di far parte, di somigliare a questa famiglia. Gesù nella sua vita terrena ci è di esempio, in quanto tutto il suo operare è stato per testimoniare la misericordia del Padre, sanando, liberando, risuscitando i fratelli.

Amati gratuitamente, gratuitamente dunque amiamo Dio ed i nostri fratelli, mettendo al centro della nostra vita l'amore!